

INTERVISTA Don Giuliano Zatti, vicario generale della diocesi

«La sfida è costruire comunità vere e prenderci cura l'uno dell'altro»



IL CASO Tra dolore e rispetto della persona Gesù viene, anche nella "nostra stalla"



Don Giuliano Zatti, vicario generale della diocesi.

► «È un Natale un po' più partecipato e vero del solito, quello di quest'anno. Soprattutto perché non abbiamo e non ho avuto tempo di elaborare la sofferenza provocata dalle notizie dell'indagine a carico di un nostro parroco al quale, anch'io come cittadino e come vescovo, riconosco il diritto di essere ascoltato dagli inquirenti e di difendersi dalle accuse pesanti e infamanti che gli sono mosse, in vista che si faccia piena luce e verità per tutte le persone coinvolte. [...] La strada che noi desideriamo intraprendere in queste difficoltà è quella di rifugiarsi nel Signore, di invocare con maggior forza la sua venuta, di accettare la sua presenza nella nostra casa. Sì, proprio perché siamo poveri, bisognosi, fragili. Questo è buon Natale: l'incontro tra la nostra povertà e la sua Grazia, tra la nostra stalla e la sua nobiltà. I nostri errori, spesso provocati da una cultura edonista e violenta di cui siamo dipendenti, sono completamente nostra responsabilità, sono segno della nostra inadeguatezza e del nostro peccato, ma anche spazio di invocazione al Signore che salva. E che rende vera la nostra preghiera».

Nell'omelia del vescovo Claudio, letta alla messa di Natale in Cattedrale e nella chiesa di San Lazzaro, amarezza e speranza si intrecciano. La "piccola storia" umana segnata dalla fragilità e dal peccato, si purifica e trova un senso alla luce del "grande evento". È pur sempre nella "nostra stalla" che Dio ha scelto di incarnarsi. E nel farlo sapeva bene a quali povere mani si stava affidando...

«I fatti oggetto delle indagini – sottolinea una nota della diocesi lo scorso 29

dicembre – sono molto gravi e ciò addolora il vescovo e la comunità cristiana. È necessario che sia fatta verità, ma è doveroso rispettare il diritto alla buona fama e alla privacy, non solo del sacerdote, la cui colpevolezza deve essere provata, ma anche delle donne che, convinte delle proprie ragioni, hanno avuto il coraggio di segnalare ogni cosa all'autorità competente, sia in ambito civile che ecclesiale». Altro, sulla vicenda di don Andrea Contin, non mette conto di dire, così come poco cambia lo stillicidio di notizie che prosegue a cadenza quotidiana sui giornali locali e che magari aiuta a vendere qualche copia in più solleticando la morbosità dei lettori.

Rimane semmai una domanda di fondo, una riflessione che merita di essere ripresa e condivisa, magari messa a tema del prossimo cammino in diocesi. Perché, lo ricordava ancora il vescovo nella sua omelia, Gesù che apre gli occhi e nasce anche quest'anno per noi cosa vede ad accoglierlo? «Vede la parrocchia di san Lazzaro; vede tutte le altre comunità in difficoltà perché invecchiate e rimpicciolite, o arricchite e conservatrici, vede quelle sfiduciate e quelle sfilacciate».

Vede certo un tesoro di bene, ma anche tanti ostacoli e tanta strada ancora da fare prima di sentirci davvero "comunità vive", come il vescovo Claudio le sogna e come non ha mai smesso di invitarci a essere fin dal suo arrivo a Padova. È la domanda che anche i percorsi degli ultimi anni, l'insistita attenzione al tema della sinodalità, a quello della corresponsabilità laicale ci rimandano: ma cosa significa costruire autentiche comunità?

Abbiamo bisogno di riflettere insieme di più, di interrogarci sui fatti dolorosi che stiamo vivendo. È un problema dei preti? Forse, più in generale, è un impegno che tutta la comunità deve assumersi per costruire relazioni diverse: nella verità e in una autentica fraternità di vita

► «In questi giorni – riflette il vicario generale don Giuliano Zatti – siamo accompagnati dalla Lettera agli Ebrei, che si sofferma sul sacerdozio di Cristo. Qual è la novità della sua presenza tra noi? La misericordia! Non lo dico perché siamo reduci dall'anno santo, ma perché tutti noi facciamo come credenti l'esercizio di una misericordia che ci precede, che ci è donata, e che va condivisa. Attendiamo tutti di essere rimessi in piedi. Allora credo che, pur in mezzo a tanti impegni pastorali, dovremo trovare tempi, luoghi, modi per leggere assieme certi fatti che oggi ci cadono addosso, per chiedere perdono, per dare un nome ai disagi che vediamo manifestarsi e individuare qualche correttivo».

► **Da dove partire?**

«Forse proprio nei momenti di difficoltà sentiamo con più chiarezza che viene chiesto a tutti, senza distinzioni, un esercizio di verità e di attenzione reciproca: tra preti, tra preti e comunità, tra generazioni. Per crescere insieme, in un reciproco sforzo di conoscenza e al tempo stesso nella consapevolezza che siamo davvero tutti corresponsabili. Nel bene e nel male».

► **C'è un problema di solitudine del prete, specialmente del parroco, con cui dobbiamo fare i conti?**

«La solitudine dei preti non è dovuta semplicemente al fatto che manca una donna accanto. Un prete si sente solo perché dai superiori, dai confratelli, dalla comunità, dalle persone che incontra si sente non sostenuto, non amato, non riconosciuto come persona. E i tempi attuali sono sovraccarichi di aspettative. Mi verrebbe da chiedere: ma la gente chiede al proprio prete come sta? Essere percepito come un "datore di servizi" non può bastare. Anche il prete, al pari di ognuno, ha bisogno di essere riconosciuto nella propria umanità, nella propria spiritualità, nel suo essere persona, non solo per il suo ruolo. Poi, certo, a noi preti spetta chiedere aiuto, lasciarci raggiungere, non isolarci, promuovere la comunità. È una fatica reciproca, quella che ci viene chiesta oggi».

► **Qual è il rischio che temi di più?**

«Il non dover rendere conto a nessuno per un prete – ma anche per i laici – può essere drammatico. Non esercitare una reale collegialità, non pensare insieme, può portarci a non credere nemmeno più nella bellezza della collaborazione, nel gusto di po-



ter fare le cose insieme. Questo è un aspetto su cui tanto abbiamo insistito negli anni: credere e lavorare assieme è un grande esercizio di grazia».

► **Antidoti?**

«Il primo, pensando ai preti, è quello di prendersi cura di sé attraverso la formazione, imparando il proprio ministero ogni giorno. E poi vivere la fraternità, perché il vangelo va detto e vissuto assieme. I laici dovrebbero assumersi maggiore responsabilità verso la fede propria e altrui, magari anche accompagnando il proprio prete con sguardi di attenzione, di delicatezza e non solo di pretesa. Quanto bello sarebbe che i preti si lasciassero "cambiare" dall'incontro con le persone! E le persone dall'incontro vero, umano, con il proprio prete!».

► **Questo significa rivedere ruoli e compiti cristallizzati nella tradizione e ormai non più adeguati?**

«In parte credo sia così. Le nostre comunità forse sono ancora troppo abituate a ricevere tutto dal prete... e il prete talvolta esercita troppo il suo ruolo in termini di autorità. Dobbiamo tutti metterci in gioco, imparando quella misericordia che è affidamento reciproco e stimolo vicendevole. È una domanda che dobbiamo porci a tutti i livelli, che sia la congrega dei preti come un consiglio pastorale, la parrocchia come un'unità pastorale o un vicariato. Quale ascolto reale siamo capaci di mettere in gioco? Cosa significa sentire il sapore buono del vangelo? Quali buone pratiche possiamo imparare? Cosa vale la pena considerare e cosa invece lasciare? Qui, non altrove, si gioca il futuro della nostra chiesa. Portare assieme la passione del vangelo, preti con altri preti, preti con i laici, maturando amicizie belle, godendo della consolazione di una chiesa che cresce nonostante il male. Forse anche le nostre solitudini di preti ne riceverebbero forza e stimolo».

► **Vuol dire che – al di là e prima dei ruoli – c'è un problema di verità, profonda, autentica, da ritrovare nelle relazioni?**

«Certamente. Anzi, più diventa arduo il

